



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI
"MARCO FANNO"
CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE
L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE

Tesi di laurea

**TEORIA DELLA TASSAZIONE OTTIMA DEL REDDITO:
UNO STUDIO RECENTE**

***THEORY OF OPTIMAL INCOME TAXATION: A RECENT
STUDY***

Relatore:
Prof. BASSETTI THOMAS

Laureanda:
BENETAZZO SILA
N° matr: 1067214

Anno Accademico 2015-2016

SOMMARIO

Introduzione	5
Capitolo1: La teoria della tassazione ottima	7
1.1 Il quadro concettuale	7
1.2 Apparato teorico.....	8
1.3 Le scuole di pensiero	11
Capitolo 2: L'analisi matematica dei modelli di studio	13
2.1 Il modello di Mirrlees nella teoria welfarista.....	13
2.1.1 Tassazione non lineare	13
2.1.2 Tassazione lineare	18
2.2 L'approccio non-welfarista nella lotta alla povertà	20
2.2.1 Tassazione lineare	22
2.2.2 Tassazione non lineare	25
Capitolo3: Optimal Taxation in Theory and Practice – lo studio di Mankiw, Weinzierl e Yagan	27
3.1 Le obiezioni ai modelli	27
3.1.1 Un'analisi pratica da Harvard	28
Conclusione	31
Bibliografia	33

INTRODUZIONE

Qual è la migliore aliquota applicabile sul reddito?

In periodi in cui la società si è fatta più sensibile alla tematica, la domanda sorge spontanea e da un punto di vista meramente egoistico si sarebbe tentati di rispondere che l'aliquota ottimale è quella nulla.

Ovviamente questa strada non è facilmente praticabile, né ponendoci nell'ottica di usufruire dei servizi statali, né sotto il concetto di redistribuzione delle risorse. A tal proposito, ci si può chiedere se sia più corretto ragionare in termini di benessere comune o di lotta alla povertà. A prima vista sembrano le due facce della stessa medaglia ma in realtà le implicazioni ad esse collegate sono molteplici e alle volte discordanti.

Gli studi che hanno affrontato queste tematiche sono alquanto recenti perché prendono avvio dagli anni settanta del novecento, e questa tesi si propone di analizzarne i contributi più innovativi prendendo come base il lavoro del 2003 di Mariangela Zoli, docente di Politica Economica presso l'Università di Tor Vergata. In questa rassegna Zoli ci spiega in maniera molto attenta i modelli principali sui quali poggia questo filone economico, soprattutto dal punto di vista matematico. Tuttavia il suo studio non si sofferma sulle motivazioni che hanno portato alla nascita della teoria, sebbene costituiscano una solida base per la sua comprensione. Lo scritto di Zoli (2003) verrà quindi integrato in questa sede con l'analisi delle cause, analizzando i concetti base delle Scienze delle Finanze e aiutandoci con le intuizioni di importanti economisti a cavallo tra XIX e XX secolo.

Seguirà l'analisi dei modelli più rilevanti, integrando l'esposizione matematica effettuata da Zoli (2003) con un'analisi quanto più possibile economica.

Infine, al lavoro di Zoli (2003) verrà affiancato un contributo statunitense che guarda alla teoria con occhio più pratico, rivolgendosi alle politiche di governo in materia fiscale.

Cercheremo di capire quale sia la risposta più appropriata al quesito di cui sopra, osservando che talvolta un approccio individualista non è del tutto slegato da una visione più democratica.

CAPITOLO 1: LA TEORIA DELLA TASSAZIONE OTTIMA

1.1 Il quadro concettuale

Metodologia più diretta per scopi redistributivi e a garanzia di equità, la tassazione del reddito è oggi lo strumento fiscale maggiormente usato. Il concetto di equità legato alla tassazione è duplice:

- Equità nello scambio: imposta come prezzo per la fruizione di beni e servizi disposti dallo Stato;
- Equità nella redistribuzione: il prelievo è commisurato alla capacità contributiva dei soggetti e finanzia la redistribuzione statale della ricchezza.

Malgrado gli obiettivi citati, la tassazione è altresì veicolo di distorsioni. In primis, si hanno distorsioni a livello di benessere, in quanto i contribuenti sono soggetti sia ad un effetto reddito (il pagamento delle imposte riduce il reddito disponibile), sia ad un effetto sostituzione (si tende a sostituire il bene tassato con uno non tassato). In secondo luogo, si hanno disincentivi nello sforzo ed iniziativa individuali, chiedendosi, ad esempio, quanto tempo dedicare al lavoro e quindi alla produzione del reddito. Agendo sull'allocazione delle risorse, l'imposizione fiscale provoca di conseguenza una perdita di efficienza del sistema nel suo complesso.

Se negli schemi teorici base i principi di equità vengono trattati separatamente dai principi di efficienza, la Teoria della Tassazione Ottima (*Theory of Optimal Taxation*) si propone di superare questa disgiunzione individuando “lo schema di aliquote sul reddito che consente di soddisfare gli obiettivi equitativi, al costo minimo in termini di perdita di efficienza” (Zoli, 2003). Quella appena fornita non è una definizione, quanto piuttosto una spiegazione, seppur molto semplificata, di tale teoria. Nel corso del tempo infatti, molti sono stati gli economisti e i policy makers che si sono avvicinati a questo filone dell'economia pubblica fornendo contributi via-via più puntuali o che addirittura poggiavano su ipotesi diverse da quelle esplorate fino a quel momento, tant'è che la letteratura si può facilmente dividere in due macroaree, quella welfarista da un lato e quella non-welfarista dall'altro. Viceversa, il contributo pratico non è altrettanto ricco, sia per la difficoltà nell'applicazione della teoria, sia per le reticenze legate alla tradizione economico-finanziaria propria di alcuni Paesi. Soffermandosi sul filone welfarista, Guerra e Bosi (2012) sottolineano tre ragioni:

- Radicale astrazione dell'analisi dei problemi della società;
- Utilità difficilmente misurabile;
- Difficoltà nell'applicare la teoria alla spiegazione dei fenomeni finanziari

Zoli, nella sua analisi del 2003, fornisce un efficace apparato teorico riassuntivo degli studi effettuati in materia, molto preciso sotto il punto di vista matematico. Tuttavia, l'esame manca di un contributo pratico, quantomeno sperimentale, a supporto delle teorie esposte.

Un apporto in questo senso arriva dagli Stati Uniti nel 2009 grazie la ricerca effettuata da Mankiw, Weinzierl e Yagan, docenti e ricercatori presso l'Università di Harvard. Il loro lavoro prevede l'analisi della tassazione ottimale da un punto di vista sia teorico che pratico, rifacendosi in particolar modo al filone dell'economia del welfare. Di questo studio parleremo più approfonditamente nei prossimi capitoli, soffermandoci per ora sul background teorico.

1.2 Apparato teorico

Zoli (2003) ci introduce agli studi effettuati in materia di tassazione ottimale attraverso una panoramica dei vari contributi, concentrandosi su quelli relativi alla seconda metà del secolo, di cui daremo adito più avanti in questo paragrafo. Tentiamo ora di capire più approfonditamente il motivo per il quale l'economia pubblica ha voluto avvicinarsi a questa nuova visione.

Il concetto di tassazione ottima ha avuto avvio agli inizi del XX secolo come tentativo di risposta alle problematiche legate alle *lump sum taxes*, imposte o sussidi in forma fissa che non influenzano i prezzi relativi di beni e servizi. Questa tipologia di imposta ha l'obiettivo di ridistribuire le risorse evitando distorsioni nel comportamento dei soggetti proprio perché è legata a fattori che esulano dal controllo di consumatori e produttori. Attraverso le *lump sum taxes* è possibile arrivare alla situazione di ottimo, in particolare Ottimo Paretiano, ovvero quella condizione in cui il miglioramento dello stato di un soggetto non comporta il peggioramento dello stato di un altro. Allora, vista la positività quantomeno teorica di questa imposta, perché si è voluti trovare una soluzione alternativa? La problematica soggiace nella sua messa a punto poiché lo Stato dovrebbe necessariamente disporre di un apparato informativo impossibile da recuperare dovendo contemplare la conoscenza di preferenze e scelte di ciascun individuo.

Se l'ottimo attraverso le *lump sum taxes* non è raggiungibile si entra nelle ipotesi di *second best*, indirizzando l'analisi su forme progressive di imposizione che aprono lo scenario a conseguenti distorsioni. La teoria della tassazione ottima si propone di capire quali siano gli effetti disincentivanti e come strutturare la tassazione al fine di ridurli.

In una prima fase embrionale, gli studi circa l'ottima progressività dell'imposta sul reddito trascuravano i comportamenti risultanti da tassazione e si fondavano sui *principi del sacrificio* esposti dal matematico ed economista britannico F.Y. Edgeworth nel 1897 secondo il quale

“l’onere dell’imposta coincide con il sacrificio di utilità che deriva dal pagamento della stessa” (Zoli, 2003). Prendendo il reddito come unica determinante dell’utilità, si ipotizza:

- uguaglianza di preferenze da parte dei consumatori/contribuenti, individuando un’unica funzione di utilità;
- reddito con utilità marginale decrescente (all’aumentare del reddito diminuisce l’utilità avvertita da ogni individuo nel detenerne maggiori quantità)

Edgeworth esplicita in particolare il principio del sacrificio minimo collettivo secondo il quale il prelievo deve gravare dapprima sul contribuente più ricco e solo successivamente sul quello più povero, ma solamente qualora il gettito voluto dallo Stato sia superiore alla differenza di redditi tra i due soggetti. Si tratta di un principio fortemente egualitario ma che porta in ultima analisi al completo livellamento dei redditi al netto dell’imposta. Una struttura impositiva siffatta, alla luce di ipotesi e risultati così stringenti, non tiene conto degli effetti distorsivi della tassazione, che si possono notare per lo meno a livello di offerta di lavoro: se il lavoro produce reddito, e se ad un reddito più elevato corrisponde una tassazione altrettanto elevata, il contribuente vedrà nel lavoro anche una fonte di svantaggio.

Attorno gli anni venti, il matematico ed economista inglese F. Ramsey, amico di J.M. Keynes, dà il suo apporto alla teoria nel filone della tassazione ottimale indiretta, che si propone di massimizzare una funzione del benessere sociale guardando agli effetti sull’offerta di lavoro. Nel suo saggio del 1927 Ramsey si chiede di quanto debba venir aggiustata la tassazione per ridurre al minimo il decremento di utilità. Trova che la pressione fiscale è funzione positiva dell’elasticità della domanda. In caso di domanda elastica, infatti, ad un minimo aumento dei prezzi corrisponderà un’alta contrazione della domanda. Indubbiamente la tassazione porta ad un aumento di prezzo, di conseguenza per ottenere imposte quanto più efficienti possibili dovranno essere i beni a domanda rigida quelli maggiormente tassati. Anche in questo caso sono state avanzate delle critiche notando che beni di questo tipo sono quelli di prima necessità, la cui tassazione porterebbe ad una perdita di utilità più drastica nei poveri che non nei ricchi. Si parlerebbe perciò di tassazione regressiva rispetto al reddito, indesiderabile dal punto di vista equitativo.

L’effettivo avvio alla tassazione ottimale del reddito si ha negli anni settanta con il lavoro dell’economista britannico J. Mirrlees, il quale parte proprio dall’obiezione rivolta agli studi di Edgeworth. Mirrlees (1971) tenta di analizzare il problema alla luce dell’influenza che la tassazione ha sull’impegno lavorativo. Egli osserva che gli individui determinano quantità e tipologia di lavoro fornito in maniera razionale, massimizzando una loro funzione di utilità.

Includendo la scelta individuale dell'ammontare di lavoro nella suddetta funzione, Mirrlees esplicita il trade-off tra equità ed efficienza.

L'equità, ovvero la finalità redistributiva, viene ottenuta attraverso una particolare definizione della funzione del benessere sociale, intesa come funzione dei livelli di utilità individuali, e assegnando pesi diversi alle utilità dei soggetti della popolazione. Si sottolinea quindi la natura welfarista di questo approccio.

L'efficienza, invece, viene perseguita "attraverso l'analisi degli effetti del sistema fiscale sulle decisioni di offerta di lavoro" (Zoli, 2003). Anche il consumo di tempo libero crea benessere per i soggetti, così come il consumo di beni, e per questo motivo viene inserito nelle funzioni individuali di utilità assegnandone valore positivo. Indirettamente, il consumo di tempo libero diventa argomento della funzione del benessere sociale, ed essendo considerato "bene collettivo" il decisore dovrà tenerne conto in sede di massimizzazione osservando che le alte aliquote marginali agiscono anche come deterrente allo sforzo lavorativo.

Nemmeno la visione welfarista è stata esente da critiche.

La prima, avanzata nell'arco di più anni dagli economisti Kanbur, Keen e Tuomala, riguarda il tempo libero. Se è vero che nell'analisi dell'efficienza si ammette che il consumo del tempo libero costituisca uno stato di benessere, non si tiene però conto del valore dato alla fruizione dello stesso da parte delle persone a seconda della loro posizione nella distribuzione dei redditi. I tre studiosi vedono preferibile un'aliquota stimolante per l'offerta di lavoro e per questo motivo più bassa di quanto ipotizzato dal contributo dell'economia del benessere.

La seconda obiezione emerge attorno la funzione obiettivo da massimizzare che si concentra sul benessere collettivo. Secondo l'economista e filosofo indiano Sen (1985), premio Nobel per l'economia nel 1998, questo proposito offre una base informativa fin troppo ristretta per poter sviluppare delle politiche in questo senso perché non tiene conto dei criteri che la collettività può adottare nel giudicare le azioni di policy.

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso proprio Kanbur, Keen e Tuomala hanno arricchito l'apparato teorico della teoria dell'ottima tassazione focalizzando l'attenzione non più sulla massimizzazione di una funzione del benessere quanto piuttosto sulla minimizzazione di un indice di povertà, definendo come obiettivo dei policy makers il raggiungimento da parte di tutti gli individui di un certo ammontare di reddito, a prescindere dallo sforzo lavorativo. In questo senso tale approccio appartiene al filone non-welfarista.

Nel 1995 l'economista britannico A.B. Atkinson propone un'ulteriore visione d'analisi che abbraccia entrambi gli studi, welfarista e non. Atkinson afferma che in sede di stesura delle politiche fiscali bisogna considerare obiettivi propri sia dell'economia del welfare, ovvero

l'interesse per il benessere delle persone, sia di quella non-welfarista, ad esempio la libertà, l'indipendenza e la giusta remunerazione dei singoli. A tale proposito suggerisce l'uso di una funzione che tenga conto dei criteri sopracitati. L'idea di Atkinson (1995) viene portata avanti un anno più tardi da Creedy, il quale analizza l'impatto che l'imposta ha sulla povertà e sul benessere.

1.3 Le scuole di pensiero

Gli studi effettuati circa la teoria della tassazione ottima del reddito, a partire dal 1971 con il lavoro di Mirrlees, vengono generalmente suddivisi in due grandi macroaree, distinzione che ritroviamo anche in Zoli (2003).

Come si può desumere dai paragrafi precedenti, questi due filoni vengono indicati come welfarista e non-welfarista.

Dal punto di vista welfarista, obiettivo della tassazione ottima è trovare quella funzione di imposta che vada a massimizzare il benessere sociale. Due sono le ipotesi a cui si deve sottostare:

- il governo ha un determinato vincolo di gettito;
- gli individui già sanno qual è il loro punto di ottimo.

La struttura fiscale, perché sia efficace, deve da una parte rispettare il gettito statale, e dall'altra assegnare ad ognuno la medesima combinazione di reddito e consumo che si sceglierebbe stando all'imposizione data.

Mirrlees (1971), che come già detto guarda alla massimizzazione delle utilità individuali, viene assunto come massimo esponente del filone del welfare. Nel suo modello si delinea una certa asimmetria informativa tra governo e cittadini poiché il primo è in grado di osservare solamente il reddito di ogni individuo; infatti il livello di abilità è informazione privata e il policy maker non conosce né la produttività né il numero di ore che si sceglie di dedicare al lavoro. Per questo motivo è il reddito che viene scelto come base imponibile per operare una manovra redistributiva.

Zoli (2003) sottolinea tuttavia la complessità della struttura teorica welfarista la quale porta conseguentemente a risultati analitici difficili da tracciare. Inizialmente tale approccio si è profilato attraverso lo studio di una tassazione non lineare, ma proprio a causa di una sua non banale caratterizzazione, in tempi recenti si è preferito studiare il contributo dell'economia del benessere dal lato della tassazione opposta, ovvero quella lineare.

La teoria welfarista è in ogni caso fortemente incentrata sul singolo e prende in considerazione le informazioni legate all'utilità individuale. Ricordiamo che secondo Sen

(1985) questo costituisce una base informativa sterile e bisognerebbe invece considerare i parametri economico-sociali adottati dalla popolazione per valutare le politiche fiscali. Tra questi vi inserisce il rischio di discriminazione o sfruttamento, la libertà di opinione e di esercizio dei propri diritti. Dal suo lavoro han preso il via approcci che non guardano al benessere sociale come criterio di valutazione, e per questo motivo sono stati identificati come non-welfaristi.

Il secondo grande filone è perciò quello slegato dall'economia del benessere e vede nei recenti studi di Kanbur, Keen e Tuomala (1989 e 1994) il più importante approccio. Sappiamo già che in questa visione l'obiettivo è la minimizzazione di un indice di povertà anziché la massimizzazione del benessere. A livello più specifico Zoli (2003) identifica dei ben definiti punti di stacco tra i due approcci.

- La povertà è definita dal reddito e non dal benessere.

Dove l'approccio welfarista definisce la povertà in termini dei soli beni di consumo, quello non welfarista aggiunge anche altri criteri, ad esempio la capacità di soddisfare i propri bisogni, la possibilità di disporre di beni di prima necessità, la garanzia di diritti e libertà individuali. Per il soddisfacimento di questi criteri è necessario garantire ad ogni soggetto un reddito minimo, inteso come risorse minime indispensabili.

In quest'ottica, dare al tempo libero valore positivo sarebbe per le classi più povere fonte di svantaggio perché si andrebbe incontro ad un'aliquota maggiore che toglierebbe risorse a quelle già scarse di questa categoria. Sarebbe inoltre illogico dato che il tempo libero, concorrendo alla mancata produzione di reddito, non porta un aumento di benessere ai gruppi sociali più svantaggiati e di conseguenza non va ad accrescere il benessere collettivo.

- L'accento è posto sugli individui con reddito inferiore.

Dal lato welfarista, a seconda della specificazione della funzione del benessere, si assegna un certo peso allo stile di vita degli individui che si trovano ai livelli più bassi della distribuzione dei redditi, attribuendo altrettanto peso agli individui maggiormente benestanti. Viceversa, nell'approccio in esame i membri più ricchi vengono totalmente trascurati.

Alla luce di queste differenze gli studi di Kanbur, Keen e Tuomala (1989 e 1994) delinea uno schema di aliquote marginali diverso rispetto l'approccio di Mirrlees.

CAPITOLO 2: L'ANALISI MATEMATICA DEI MODELLI DI STUDIO

2.1 Il modello di Mirrlees nella teoria welfarista

Dal capitolo precedente sappiamo che Mirrlees ha avviato gli studi sulla tassazione ottima del reddito basandosi su una visione che abbraccia l'economia del welfare. La sua analisi, che ruota attorno una tassazione non lineare del reddito (ovvero quando l'aliquota marginale non è costante), è stata riveduta e corretta in tempi recenti per una tassazione lineare. Nei prossimi paragrafi andremo ad analizzare questi due approcci.

2.1.1 Tassazione non lineare

Le ipotesi. Mirrlees (1971) sviluppa il suo modello sulla base di ipotesi ben definite:

1. Gli individui differiscono tra loro per abilità sul lavoro n , che indica anche la produttività individuale;
2. La funzione di utilità $U(x, l)$, che rappresenta le preferenze individuali e dove x è il consumo e l il lavoro, è:
 - Strettamente concava;
 - Continuamente differenziabile;
 - Crescente nel consumo;
 - Decrescente nel lavoro

Chiamando f il tempo libero, possiamo rappresentare la curva di utilità U in questa maniera:

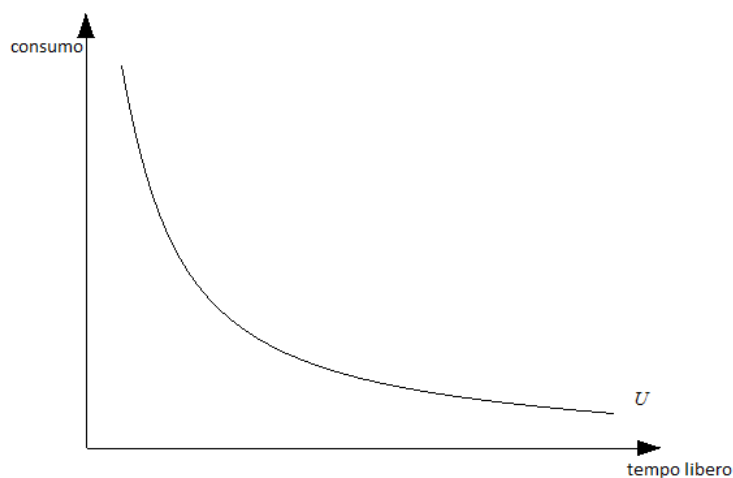


Figura 1: curva di utilità consumo-tempo libero

Sottostando a queste variabili, il reddito lordo viene definito come $z(n) = n \cdot l(n)$, dal quale si ottiene $l = z/n$. Da questa scrittura si evince una prima osservazione: dato un certo reddito z , abilità n e ore di lavoro l sono tra loro inversamente proporzionali.

Riscrivendo l'utilità $U(x, l)$ come $U(x, z/n) \equiv u(x, z, n)$ allora appare chiaro che la funzione di utilità dipende da consumo, reddito e abilità nel lavoro.

3. Le preferenze individuali sono monotone: per ogni paniere di consumo e reddito ve ne sarà sempre un altro che il consumatore identifica come migliore.

Perché ciò sia vero occorre che il saggio marginale di sostituzione tra consumo e reddito, indicato con $SMS(x, z, n)$, sia decrescente nell'abilità n . A livello geometrico significa che la derivata in n di $SMS(x, z)$ è sempre negativa:

$$\frac{\delta SMS(x, z, n)}{\delta n} < 0 \quad \text{con} \quad SMS(x, z, n) = -\frac{u_z}{u_x} \quad (1)$$

Il saggio marginale di sostituzione rappresenta la pendenza delle curve di indifferenza tra i beni di un paniere, in questo caso consumo e reddito. La produzione di reddito, come abbiamo visto, è legata ad abilità e ore dedicate al lavoro. Osserviamo la figura 2: un individuo abile può lavorare di meno rispetto al soggetto meno abile per ottenere un determinato ammontare di reddito e perciò godrà di abbondanza di tempo libero, che sacrificherà più facilmente a vantaggio di una unità addizionale di consumo. Conseguentemente, all'aumentare (diminuire) dell'abilità la curva d'indifferenza si fa più (meno) piatta.

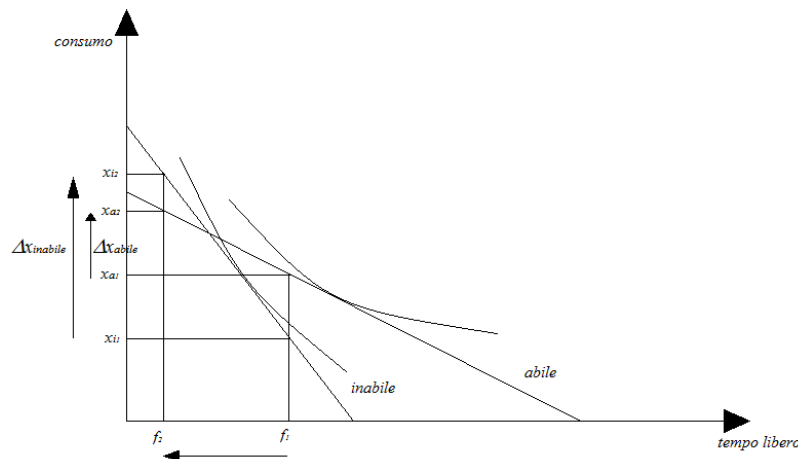


Fig. 2: confronto tra curve di indifferenza per un individuo abile e per uno inabile con variazione del consumo al variare delle ore di lavoro (tempo libero)

Tuttavia, poiché l'aumento di reddito è associato ad un aumento di ore lavorative, si assisterà anche ad una perdita di utilità. Ne consegue che, dato il consumo, l'utilità $u(x, z, n)$ risulta decrescente nel reddito.

4. Il consumo x varia direttamente al reddito z ;
5. La variazione di consumo a fronte di una variazione di reddito é inversa all'abilità n .
Supponiamo di voler aumentare il reddito in egual misura in entrambi gli individui: il soggetto meno abile sarà costretto a lavorare più ore operando quindi un aggiustamento del consumo maggiore rispetto al soggetto abile.
6. Reddito z e consumo x sono funzioni non decrescenti dell'abilità n .
Ad uno stesso livello di consumo corrisponde uno sforzo lavorativo inferiore nel consumatore più abile che di conseguenza dovrà essere pagato di più rispetto il lavoratore meno abile.

$$\frac{\delta_z}{\delta_n} \geq 0 \quad \frac{\delta_x}{\delta_n} \geq 0$$

L'analisi. A fronte delle assunzioni prese come partenza, Mirrlees (1971) esplicita il comportamento di consumatori e governo nella massimizzazione del benessere.

Gli individui vengono intesi come razionali e per questo ognuno sceglie domanda di consumo e offerta di lavoro in modo tale da massimizzare la propria utilità, sottostando al vincolo di bilancio governativo $x(n) = x[z(n)]$. La struttura fiscale offre un insieme di panieri (x, z) , e andando a scegliere l'allocazione ottima da questa configurazione, gli individui rivelano le loro preferenze andando a colmare il gap informativo derivante dalla natura privata del dato stesso, soprattutto riguardante l'abilità (della quale, come ricordiamo, il governo non può essere a conoscenza a priori).

Dal lato governativo, il decisore pubblico deve stabilire la struttura d'imposta tale per cui i soggetti possano compiere un'autoselezione, ovvero siano in grado di scegliere l'ottimo reddito-consumo in base il loro grado di abilità. Questo avviene attraverso la scelta del paniere che dia la massima utilità, e l'allocazione ottima da parte del governo si ha quando il paniere da lui scelto crea utilità quantomeno uguale a quella data dalla scelta personale dell'individuo.

Se indichiamo con $(x(n), z(n))$ il paniere reddito-consumo che il governo associa all'individuo con abilità n , il vincolo di autoselezione diventa:

$$u(x(n), z(n), n) \geq u(x(n'), z(n'), n') \quad \forall n, n' \quad (2)$$

Per ogni individuo si dovrebbero effettuare tanti confronti quanti sono i livelli di abilità, perciò Mirrlees (1971) fornisce un'analisi alternativa che guarda ad un problema di

minimizzazione piuttosto che di massimizzazione, attraverso le condizioni di primo e secondo ordine.

- Condizione del primo ordine: la derivata prima della funzione obiettivo si annulla nel punto di minimo o massimo, più in generale nel punto critico.

Riprendendo $(x(n); z(n))$ combinazione consumo-reddito ritenuta ottimale, se vale che

$$\frac{d'u(x(n); z(n); n)}{dn} = 0$$

allora $(x(n); z(n))$ diventa punto critico

- Condizione del secondo ordine: la derivata seconda della funzione obiettivo è positiva (negativa) nel punto critico che sarà di minimo (massimo).

$$\frac{d''u(x(n); z(n); n)}{dn} \geq 0 \quad \Rightarrow \quad u(x(n); z(n); n) \text{ è punto di minimo}$$

In particolare Mirrlees esplicita questa seconda condizione applicandola al reddito:

$$\frac{d'z(n)}{dn} \geq 0 \tag{3}$$

Il reddito deve essere non decrescente nell'abilità.

Il soddisfacimento di entrambe le condizioni garantisce l'applicabilità e la bontà del sistema fiscale assicurando redditi maggiori agli individui più abili.

Perché è necessario che valgano entrambi i vincoli? Una funzione che rispetti la condizione di primo ordine ci garantirebbe l'esistenza di un punto critico che potrebbe essere sia di massimo che di minimo e che potremmo inserire nel vincolo di autoselezione. Tuttavia la mancata imposizione che il reddito sia crescente nell'abilità (condizione di secondo ordine) comporterebbe distorsioni nel comportamento degli individui. Zoli (2003) fa riferimento all'esempio esplicitato dal Professor Ebert nel 1992 che propone una funzione di tassazione ottima che rispetti la condizione del primo ordine ma tale per cui reddito e consumo siano decrescenti nell'abilità all'interno di intervalli di quest'ultima. Analiticamente significa che per i livelli di abilità in questione la derivata prima si annulla trovando punti stazionari, ma che la derivata seconda è decrescente. È facile capire che se reddito è abilità stanno tra loro in relazione inversa, saranno gli individui inetti a percepire reddito maggiore, facendo sì che i soggetti abili lavorino in maniera meno efficiente. Chiaramente tale comportamento sarebbe lenitivo per il benessere sociale.

I risultati. Il modello di Mirrlees (1971) è stato ripreso nel tempo da più studiosi, perfezionandone le ipotesi o colmando gap concettuali. Come già menzionato, uno di questi

studiosi è stato Ebert (1992) il quale, concentrandosi sul concetto delle condizioni di primo e secondo ordine, ha fornito una più estesa variante del modello del 1971.

Altri sono gli studiosi che a partire dallo schema dell'economista britannico hanno raggiunto risultati significativi, considerati in certi casi bizzarri o inusuali. Tra questi citiamo Seade, professore all'Università di Lingnan in Cina, che nel saggio del 1977 studia l'impatto di uno schema progressivo di tassazione sull'efficienza.

A livello generale, l'aliquota ottimale deve essere stimolante per il soggetto più abile spingendolo, attraverso il suo lavoro, a generare reddito. Nello specifico:

1. L'aliquota marginale deve essere compresa nell'intervallo tra lo zero e il 100%.
2. Se $\exists n' / l(n') = 0 \Rightarrow l(n) = 0 \forall n < n'$
3. L'aliquota marginale deve essere pari a zero sia per l'individuo più abile che per quello meno abile.

Soffermiamoci principalmente sulla seconda e sulla terza conclusione.

La proposizione 2, individuata da Mirrlees nel 1971, ci indica che, in determinate condizioni, sarà preferibile per l'ottimo che i soggetti meno abili non lavorino, anche se questa scelta va ovviamente a discapito della produzione. Come osserva Zoli (2003): "esiste quindi un trade-off tra le condizioni di ottimalità della tassazione e il raggiungimento del massimo output potenziale".

La terza conclusione, operata da Seade (1977), è certamente la più singolare ed è valida per distribuzioni dei redditi limitate superiormente. Se l'aliquota marginale nulla risulta abbastanza intuitiva per i soggetti a basso reddito, lo stesso non si può dire per coloro che si trovano nel lato superiore della scala reddituale. Si ipotizzi, contrariamente all'assunto, che l'aliquota che grava sul soggetto più abile, e quindi ricco, sia strettamente positiva. Se esiste un sistema fiscale che prevede un'aliquota marginale più bassa da imporre a un reddito superiore rispetto quello di cui già gode il lavoratore più efficiente, allora questi sarà indotto ad aumentare il suo sforzo lavorativo guadagnando il reddito necessario all'imposizione fiscale inferiore. Ne consegue che il suo stato di benessere aumenterà mentre quello degli altri individui rimarrebbe invariato rendendo il sistema inefficiente.

Ritorniamo brevemente sulla casistica di aliquota nulla per i soggetti meno abili. Tale conclusione si ha solo se tutti gli individui nella coda della distribuzione lavorano e se non si verifica *bunching*, ovvero quella situazione in cui persone con diversa abilità percepiscono il medesimo reddito (invece di considerare i livelli di efficienza singolarmente, questi vengono raggruppati in intervalli).

Questa riflessione ci porta a due ulteriori risultati che possiamo interpretare come una sorta di corollari:

- I. In caso di *bunching*, l'aliquota marginale deve essere positiva. Se così non fosse, ipotizzando aliquota pari a zero per il livello di reddito minimo, allora tutti gli individui rientranti nel raggruppamento lavorerebbero in maniera tale da percepire il reddito più basso vanificando lo scopo redistributivo del sistema fiscale.
- II. Per tutti i livelli di reddito compresi tra il più alto e il più basso, l'aliquota marginale è positiva. Questa precisazione va a delineare il grafico della funzione di tassazione che seguirà un andamento a campana rispetto al reddito

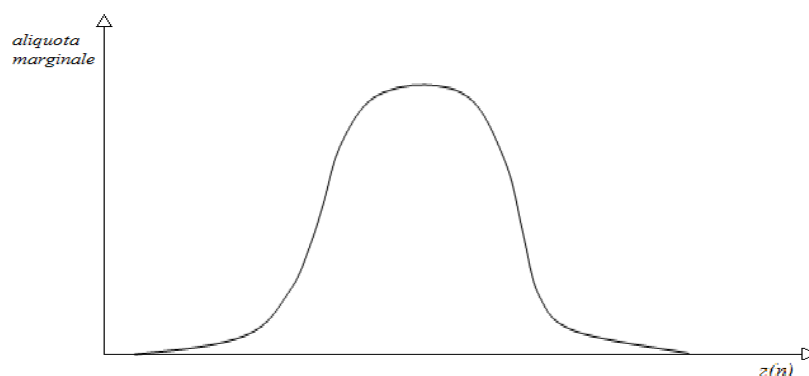


Figura 3: grafico "a campana" dell'aliquota marginale rispetto il reddito

2.1.2 Tassazione lineare

Il modello di tassazione non lineare appena analizzato risulta comunque complesso e i risultati non sono di immediata applicabilità, soprattutto per la specificità delle ipotesi di partenza.

I modelli di tassazione lineare presentano in ogni caso una base comune ai precedenti: gli individui scelgono il paniere consumo-reddito che massimizzi la loro utilità, sotto il vincolo di reddito dettato dal governo. In questi modelli si presuppone la presenza di un sussidio fisso non imponibile e un'aliquota marginale costante.

Interessante è la parentesi di Zoli (2003) riguardante la tassazione in questione nel contesto delle politiche fiscali esistenti, proponendoci un'analogia che ci aiuta a comprendere la natura di quest'approccio. Zoli (2003) identifica nei concetti di *dividendo sociale* e *imposta negativa* i termini di tale analogia.

- dividendo sociale: somma monetaria non tassabile percepita in egual misura da ogni persona; tutti i redditi diversi dal dividendo vengono tassati seguendo il sistema impositivo vigente.
- Imposta negativa sul reddito: sussidio dato a coloro il cui reddito è inferiore ad un valore soglia; tale sussidio sarà pari alla differenza tra il valore soglia e il reddito

lordo. Su tutti i redditi superiori alla soglia si applica la normale aliquota d'imposta.

Ritroveremo questo concetto anche nell'approccio non-welfarista.

Dividendo sociale e imposta negativa delineano una sorta di programma assistenziale, che tuttavia fatica a venir intrapreso data la copertura fiscale necessaria a sostenerlo e le elevate aliquote d'imposta che ne seguirebbero.

Relativamente al vincolo di bilancio cui devono sottostare gli individui, la tassazione lineare trova punti di similitudine con i due concetti appena definiti.

Nella descrizione del modello non ci soffermeremo sull'elenco delle ipotesi come in sede di tassazione non lineare poiché la versione qui esposta può essere intesa come uno "spin-off" di quella di Mirrlees.

L'analisi. Presi s sussidio fisso non imponibile, e t aliquota marginale di imposta, il vincolo di bilancio lineare esplicitato dal governo viene definito come

$$x = s + (1 - t)z \quad (4)$$

Entrambi i parametri s e t vengono fissati dal governo al fine di massimizzare il benessere sociale.

Nel 1985 Tuomala esplicita l'aliquota marginale ottima a partire dalla condizione di primo ordine:

$$t = \frac{\bar{z} - z(\Omega)}{-\frac{dz}{dt}} \quad (5)$$

dove \bar{z} è il reddito lordo pro-capite, e $\Omega(n)$ è l'utilità marginale a livello sociale del reddito dell'individuo di abilità n .

La (5) può essere riscritta in maniera più significativa per la comprensione del modello:

$$-\frac{d\bar{z}}{dt} \cdot \frac{t}{\bar{z}} = 1 - \frac{z(\Omega)}{\bar{z}} \quad (6)$$

La rilevanza di tale espressione risiede non tanto nella sua accezione matematica, quanto piuttosto nel suo senso economico. Il lato sinistro è una *misura di distorsione*, quello destro è una *misura di disuguaglianza*.

- Distorsione: nel membro di sinistra va riconosciuta una funzione di elasticità, in questo caso l'elasticità del reddito alla tassazione, ovvero la distorsione che la tassazione causerà sull'offerta e quindi sul reddito. Maggiore è l'elasticità, maggiore sarà la distorsione, perciò il valore ottimo dell'aliquota dovrà essere basso per poter contrastare tale alterazione. La misura di distorsione riassume quindi un problema di efficienza.

- Diseguaglianza: dato che $\Omega(n)$ esplicita l'utilità marginale sociale del reddito legato al livello n di abilità, il lato di destra sintetizza la diseguaglianza all'interno della distribuzione delle abilità. Una diseguaglianza bassa fa sì che l'aliquota ottima tale da perseguire finalità redistributive possa essere altrettanto bassa. La misura di diseguaglianza riflette il problema di equità.

I risultati. Una volta definite le misure di equità ed efficienza, che già da sole ci danno un'indicazione della magnitudo dell'aliquota marginale ottima su reddito, si individuano ulteriori due casistiche, basate questa volta sul comportamento delle autorità di politica economica.

1. *Indifferenza distributiva*: il governo guarda al reddito nella sua totalità e non nella sua distribuzione all'interno della società. In questo caso abbiamo l'estremismo che prevede un livellamento della percezione marginale del reddito a livello sociale, rendendolo uguale per ogni individuo. Qui l'aliquota ottima viene posta uguale a zero, vale a dire che la finalità redistributiva della tassazione non viene perseguita.
2. *Massimizzazione dell'utilità minima*: il sistema fiscale guarda al benessere del soggetto più svantaggiato, il quale viene inteso con abilità nulla. In questa ipotesi, l'utilità è data dal sussidio fisso a e risulta crescente in quest'ultimo. Se l'obiettivo del governo è la massimizzazione dell'utilità di chi sta peggio nell'economia complessiva, allora l'aliquota ottima è quella che va a massimizzare il sussidio.

La problematica che soggiace a questi risultati è che il modello non delinea una soluzione esplicita per l'aliquota. Nel corso degli anni si sono operate modifiche alle ipotesi iniziali proponendo specifiche più precise sulle funzioni utilizzate, sia dal lato del policy-maker, differenziando a seconda della tipologia di redistribuzione da perseguire, sia dal lato degli individui, attraverso la specificazione dell'offerta di lavoro intesa lineare nel salario.

2.2 L'approccio non-welfarista nella lotta alla povertà

Punto cardine dell'approccio non-welfarista è la lotta alla povertà attraverso la minimizzazione di un indice per essa. In questo contesto diventa opportuno chiedersi che cosa si intenda effettivamente con "povertà", e se la definizione comune sia la stessa adottata dagli studiosi. Secondo la definizione canonica, povertà è la "condizione di chi ha scarsi mezzi per vivere" (Zanichelli, 2003). Strumenti per la lotta contro la povertà, secondo il pensiero di Kanbur e Keen (1988), sono da un lato la redistribuzione della ricchezza e dall'altro il mercato del lavoro con gli incentivi ad esso relativi. A tal proposito si utilizza una forma più

specifica di definizione di povertà, considerando povero quel soggetto il cui reddito è al di sotto di una soglia minima indicata con *linea di povertà*. Il reddito qui entra in gioco come misura non più del benessere ma della povertà e proprio per questo vi sono tre accezioni di reddito che delineano altrettante politiche dedicate.

1. *Reddito percepito*: effettivo guadagno del lavoratore. Non viene inteso come un buon indice perché non tiene conto delle personali scelte del soggetto. Come ci spiega Zoli (2003) infatti, il reddito percepito pone sullo stesso piano un individuo abile e ad alto potenziale di guadagno che però decide di dedicare più ore al tempo libero che non al lavoro, e un individuo poco produttivo ma che offre maggior lavoro del primo. I due soggetti percepiranno lo stesso reddito ma non si possono considerare poveri (o ricchi) in egual misura.
2. *Reddito standard*: “reddito [...] che l’individuo potrebbe ricevere lavorando un numero prefissato (“standard”) di ore” (Zoli, 2003). Grazie a questa versione si va ad ovviare al problema che si genera con la precedente tipologia, tanto da poter andare ad identificare i poveri effettivi: coloro la cui retribuzione, a parità di ore, è insufficiente a superare la linea della povertà.
3. *Reddito equivalente*: reddito $e(w,u)$ necessario per ottenere un livello u di utilità a partire dal tasso di salario w . Definendo con $\pi(w_r) = e(w_r, u_\pi)$ il livello di reddito equivalente alla linea della povertà, un individuo è povero se il suo reddito equivalente è inferiore a $\pi(w_r)$.

Kanbur e Keen (1988) scelgono di lavorare con le prime due nozioni dato che il concetto di reddito equivalente è legato all’economia del benessere. Utilizzano un indice di povertà P_a dipendente da:

- Reddito individuale x (inteso come possibilità di consumo di beni) con distribuzione $f(x)$;
- Linea di povertà prefissata π ;
- Parametro di avversione alla povertà $a \geq 0$ (quanto le politiche di governo sono inclini a combattere lo stato di povertà)

$$P_a = \int_0^\pi \left(\frac{\pi-x}{\pi} \right)^a f(x) dx \quad (7)$$

2.2.1 Tassazione lineare

Anche nel modello del 1988 di Kanbur e Keen, parimenti ai modelli welfaristi, si guarda a come l'imposta agisca sull'offerta di lavoro, ma qui viene scelta in modo da minimizzare l'indice di povertà. Di nuovo si prevede un sussidio fisso s e un'aliquota t costante sul reddito.

Le ipotesi

1. Popolazione omogenea;
2. Individui con preferenze identiche definite sul consumo x di beni e sul tempo libero $1-l$;
3. Individui diversi solo nell'abilità n e di conseguenza nel salario w , distribuito secondo la funzione $f(w)$;
4. Vincolo di bilancio $x = s + (1 - t)wl$
5. Gli individui determinano la loro personale combinazione consumo-lavoro tale da massimizzare la propria utilità sottostando al vincolo di bilancio;
6. Esistenza di un valore soglia t^* che dipende negativamente sia dall'elasticità dell'offerta di lavoro al reddito, sia dal rapporto tra reddito netto dei poveri e sussidio fisso

L'analisi. La lotta alla povertà avviene analizzando il modello sia in termini di reddito percepito che di reddito standard. I due scenari si differenziano sostanzialmente nell'ambito dell'offerta di lavoro che nel caso di reddito percepito risente fortemente delle scelte individuali a fronte della variazione della pressione fiscale.

○ Reddito percepito:

Nell'ipotesi di reddito percepito si va distinguere tra il caso di offerta di lavoro inelastica e offerta elastica. Per entrambe le analisi si esplicita il vincolo di bilancio aggiustandolo per l'offerta di lavoro, funzione del sussidio fisso e del salario netto:

$$x(w) = s + (1 - t)w \cdot l[(1 - t)w; s] \quad (8)$$

Viene corretto anche l'indice di povertà P_a introducendo \bar{w} , il salario minimo che determina il reddito $x(\bar{w})$ pari alla soglia di povertà π (per ogni $w < \bar{w}$ l'individuo è considerato povero):

$$P_a = \int_0^{\bar{w}} \left(\frac{\pi - s - (1-t)w \cdot l[(1-t)w; s]}{\pi} \right)^a f(w) dw \quad (9)$$

L'azione di governo si riassume nelle strategie di scelta ottima di t e s , ovvero quelle che minimizzano P_a . Entrambi gli scenari proposti prevedono un aumento

contemporaneo di s e t (l'aumento di t crea le possibilità per il governo di aumentare i sussidi).

1. *Offerta inelastica*

Parlando di offerta inelastica ci poniamo nel contesto in cui l'individuo non cambia le sue scelte in merito il tempo da dedicare al lavoro, perciò l'offerta non va più ad incidere sul vincolo di bilancio, che dipenderà invece dal solo sussidio e dal salario. Fintantoché il salario medio è superiore al salario relativo alla linea della povertà, un aumento dell'aliquota marginale causa una diminuzione della povertà, perché il conseguente aumento del sussidio compensa più che positivamente l'aumento dell'aliquota.

2. *Offerta elastica*

In questa casistica, molto più articolata della precedente, vengono contemplati gli effetti disincentivanti sull'offerta di lavoro che ora è pesantemente correlata alle scelte individuali e perciò diventa parametro attivo del vincolo di bilancio.

Se l'aumento dell'aliquota produce maggior reddito per il governo così che possano venir erogati sussidi maggiori, allo stesso modo si determina una contrazione del tempo dedicato al lavoro che ora varia relativamente al salario netto, inferiore a seguito della tassazione. Qual è l'effetto da considerare? Il valore soglia t^* viene introdotto da Kanbur e Keen (1988) per spiegare l'ambiguità di cui sopra. Esso delinea una finestra di valori per l'aliquota marginale entro la quale una variazione di quest'ultima determina una diminuzione della povertà.

○ Reddito standard:

L'analisi attraverso la nozione di reddito standard prevede che l'offerta di lavoro non dipenda più dal salario netto e dal sussidio, ma che sia pari ad un numero fisso di ore L . A fronte di questo, il vincolo di bilancio diventa:

$$x(w) = s + (1 - t)w \cdot L \quad (10)$$

Ricordando che la linea della povertà è pari a $\pi = x(\bar{w})$, definiamo l'indice di povertà P_a

$$P_a = \int_0^{\bar{w}} \left(\frac{\pi - s - (1-t)w \cdot L}{\pi} \right)^a f(w) dw \quad (11)$$

Tale casistica prescinde dalla variazione di reddito indotta dai comportamenti individuali in merito l'offerta di lavoro proprio perché viene considerata fissa. Un aumento dell'aliquota fa diminuire il salario netto ma al contempo aumenta il sussidio, delineando una manovra restrittiva per la povertà.

Analogamente all'analisi tramite reddito percepito, si individua un valore soglia per l'aliquota. L'utilizzo di questo valore potrà sembrare strano dato che lo studio della tassazione sotto le ipotesi di reddito standard è simile a quanto visto per il reddito percepito ad offerta inelastica. In realtà gli effetti negativi sull'offerta di lavoro dettati dalle azioni di policy, malgrado non distorcano la funzione obiettivo, influenzano in ogni caso il vincolo di gettito ed è per questo che si va ad utilizzare tale parametro t^* .

I risultati. Le conclusioni a cui giungono Kanbur e Keen nella loro analisi del 1988 non dipendono tanto dal concetto di reddito preso in esame, quanto piuttosto dal comportamento degli individui di fronte ad un innalzamento dell'aliquota. I due studiosi, come detto, introducono il valore soglia t^* , attorno il quale ruotano le intuizioni del modello. Sappiamo che:

- t^* dipende negativamente dall'elasticità dell'offerta di lavoro

Più alta è l'elasticità, minore sarà l'offerta di lavoro a fronte di una diminuzione del salario netto. Malgrado il beneficio portato dall'aumentato sussidio, il reddito si contrarrà a causa dell'effetto combinato di minore salario e minore offerta. Per contenere la perdita, l'aliquota non potrà essere troppo alta perciò t^* diminuisce.

- t^* dipende negativamente dal rapporto tra il reddito dei poveri e il sussidio

Maggiore è il reddito netto dei poveri rispetto al sussidio, maggiore sarà il peso di una sua contrazione indotta dall'aumento dell'aliquota rispetto al beneficio del sussidio più generoso. L'effetto negativo sovrasta quello positivo e per evitare tale situazione t^* deve diminuire.

Date le caratteristiche del valore soglia, nel caso di offerta inelastica t^* dovrà essere massimo. Infatti, posto che l'aliquota non debba superare il 100%, Kanbur e Keen (1988) affermano che essa deve salire fino a che:

1. il sussidio non eguagli la linea della povertà;
2. il reddito di almeno un individuo non povero vada al di sotto della linea della povertà.

Nel caso di reddito percepito a domanda elastica e di reddito standard, t^* assumerà valori intermedi. Il valore soglia risulterà comunque più elevato per l'analisi in regime di reddito standard, costruendo per l'aliquota marginale un più ampio spettro di quei valori che incidono positivamente sulla povertà. Questo perché nelle determinanti dell'offerta non rientrano i comportamenti degli individui in risposta all'aumento della pressione fiscale: i valori soglia risultano perciò meno sensibili all'elasticità.

In conclusione, Kanbur e Keen (1988) affermano che un aumento dell'aliquota marginale da t_0 a t_1 riduce la povertà se e solo se $t_0 < t^*$

2.2.2. Tassazione non lineare

La versione non lineare studiata da Kanbur, Keen e Tuomala nel 1994 per il contesto non-welfarista riprende in molti aspetti il lavoro del 1971 di Mirrlees, ma ponendo al centro dell'analisi la povertà piuttosto che il benessere. Anche in questo caso si tiene conto dell'effetto negativo che la tassazione ha sull'offerta di lavoro. Se così non fosse, attraverso l'aliquota sul reddito si creerebbe un mezzo di trasferimento di risorse che porterebbe in ultima analisi all'innalzamento dell'aliquota al 100% sul soggetto più povero. Infatti, imponendo che il trasferimento sia pari alla differenza tra la soglia di povertà e il reddito, e ponendoci nel caso estremo in cui il reddito del soggetto più povero sia nullo, il trasferimento a favore di quest'ultimo sarebbe il massimo possibile portando l'aliquota al 100%. Tale soluzione non è ovviamente praticabile.

Kanbur, Keen e Tuomala (1994) si propongono di analizzare il problema inserendo il disincentivo e così facendo il modello riprende in pari le ipotesi iniziali del modello welfarista. In luogo della massimizzazione dell'utilità, si opera invece la minimizzazione dell'indice di povertà P_{min} :

$$P_{min} = \int_{\underline{w}}^{\bar{w}} G[x(w); x^*] f(w) dw \quad (12)$$

dove $G(*)$ è funzione che identifica il cosiddetto *poverty gap*, tale per cui, inteso x^* reddito soglia per la povertà, $G(*) \geq 0 \quad \forall x \leq x^*$ altrimenti nullo per tutti gli altri valori di reddito.

La variazione indotta sul reddito da parte dell'aliquota prende nell'approccio non-welfarista un'accezione significativa perché il reddito modificato è quello netto, che muove il *poverty gap* creando o distruggendo povertà; al contrario, nell'approccio welfarista i movimenti sul reddito netto sono del tutto ininfluenti per l'utilità. Tuttavia ciò non è sufficiente a giustificare aliquote marginali più basse rispetto all'economia del benessere.

I risultati. Le conclusioni a cui giungono Kanbur, Keen e Tuomala (1994) sono in parte concordi con la visione welfarista e in parte discordi.

La vicinanza di risultati si osserva relativamente all'aliquota sul soggetto più ricco, che anche in questo caso viene posta uguale a zero per estrarre quante più risorse possibili in un'ottica di lotta alla povertà, dato che l'offerta di lavoro viene in questo modo incentivata.

Il punto di distacco è invece rappresentato dal caso opposto: sul soggetto più povero deve impostarsi un'aliquota negativa, ovvero lo Stato deve erogare un sussidio in base al reddito

del soggetto, ma solo nell'ipotesi in cui tutta la popolazione sia occupata. In questo modo si pongono anche gli individui più poveri in uno stato di accessibilità a beni e servizi. Tuttavia questa affermazione ha sollevato, e continua a sollevare, reticenze poiché nel caso opposto di non totale occupazione si rischia il fenomeno assistenzialista che disincentiverebbe l'offerta di lavoro a vantaggio del mantenimento del sussidio.

CAPITOLO 3: OPTIMAL TAXATION IN THEORY AND PRACTICE – LO STUDIO DI MANKIW, WEINZIERL E YAGAN.

3.1 Le obiezioni ai modelli

L'analisi esposta nel secondo capitolo riassume il lavoro di Zoli (2003) catturandone l'organizzazione principale e i fondamentali modelli esposti. Tuttavia, nella sua rassegna le implicazioni economiche a monte e a valle dei modelli esaminati fanno solo da sfondo, emergendo in pochi punti. In questo lavoro invece è stato preferito un taglio maggiormente economico-politico poiché può risultare meno complessa la traduzione della teoria nella pratica.

Ciò di cui Zoli (2003) è completamente manchevole è piuttosto un ragionamento mirato a capire se i modelli della teoria della tassazione ottima riescano a realizzarsi nelle politiche di governo. Infatti gli studi esposti finora sono stati affrontati dai loro autori in modo squisitamente teorico e con l'aggiunta di prove empiriche atte a fornire risultati numerici sulla base delle ipotesi di partenza, talvolta comunque restrittive. Perplessità circa la praticabilità dei modelli sono facilmente avanzabili proprio per quanto riguarda le ipotesi, in primis le condizioni poste sugli individui e la tipologia di reddito analizzato. Se pensiamo ad esempio all'ultima crisi, il crollo della domanda di lavoro ha fatto perdere potere contrattuale ai singoli, la cui offerta si aggiustava di conseguenza delineando scelte lavorative inferiori rispetto il grado di abilità, con il derivato livellamento dei redditi. Un altro esempio risiede più nella sfera sociale e guarda alle discriminazioni razziali o di genere, dove il reddito non è più legato alla sola abilità personale. Anche i redditi da capitale/investimento, o l'appartenenza ad un determinato gruppo familiare possono essere discriminanti per la classificazione degli individui.

In questa sfera si pone il contributo del 2009 di Mankiw, Weinzierl e Yagan, docenti presso l'Università di Harvard, i quali propongono una rassegna in cui associano ai risultati qualitativi teorici gli studi circa le politiche fiscali attuali, corredati da obiezioni avanzate nell'arco degli anni nei confronti di tali assunti. Il loro lavoro si basa principalmente sulle conclusioni esplicitate da Mirlees (1971): ne analizzano otto, partendo per ognuno dal background teorico e offrendo quindi un esempio concreto sullo sfondo delle politiche fiscali abbracciate dai Paesi dell'OCSE (OECD – Organization for Economic Co-operation and Development).

3.1.1 Un' analisi pratica da Harvard

Lo studio MWY [09] è un buon esempio di messa a punto della teoria della tassazione ottimale. In questa sede non analizzeremo tutti gli assunti presi in esame in MWY[09] ma ci limiteremo a osservarne quattro da vicino, quelli più significativi e che in larga parte abbiamo già incontrato.

1. La diminuzione dell'aliquota marginale per i redditi alti

In questo punto è interessante come gli autori ci forniscano le critiche relative all'assunto più curioso teorizzato da Mirrlees nel 1971 (aliquota nulla sul reddito maggiore): in primis la quasi impossibilità di identificare l'individuo a più alto reddito, e inoltre uno scopo redistributivo che grava sul "second-highest earner". Punto di maggior distacco arriva da Saez (2001), inserito nel lavoro in questione, il quale trova che l'aliquota per i livelli di reddito medio-alto dovrebbe in realtà crescere. In ogni caso i docenti di Harvard ci sottopongono il grafico sotto riportato in cui mostrano chiaramente come i membri OCSE abbiano avviato una politica di abbattimento dell'aliquota sui redditi maggiori che ha portato alla diminuzione del cuneo fiscale marginale nell'arco di venticinque anni.

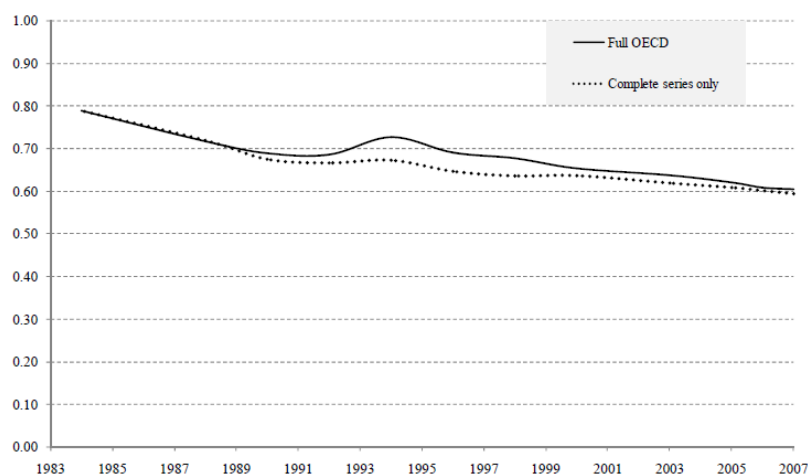


Figura 4 (in MWY[09]): cuneo fiscale marginale, Paesi OCSE dal 1984 al 2007

Malgrado il grafico non ci dica nulla riguardo al range di redditi sui quali si applica l'aliquota in questione, quest'ultima è comunque diminuita di circa 11 punti percentuali.

2. L'aumento del livello ottimo di redistribuzione al crescere della disuguaglianza dei salari.

La casistica qui riportata parte dall'assunto di Mirrlees (1971) che ipotizza aliquote maggiori in quelle società in cui la disuguaglianza di abilità è elevata. Ci viene esposto

un grafico che sintetizza il comportamento delle politiche fiscali per le distribuzioni dei salari statunitensi nel 1979 e nel 2007.

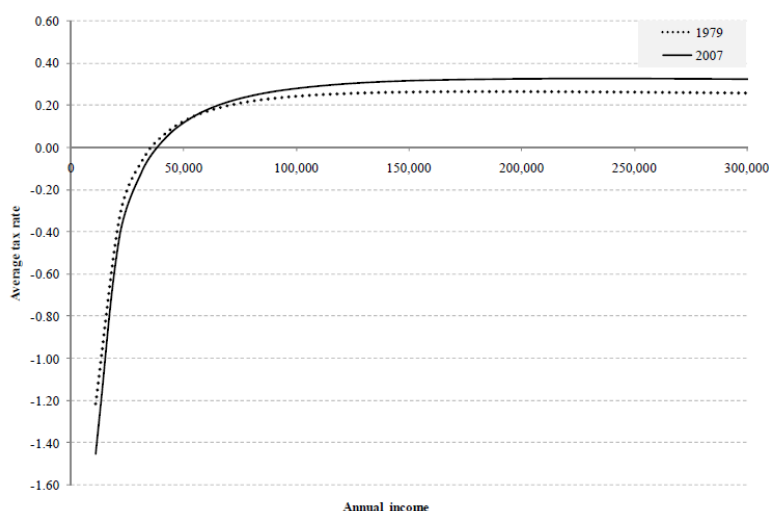


Figura 5 (in MWY[09]): aliquota media ottima per la distribuzione dei salari nel 1979 e nel 2007

Nel grafico vediamo la coda inferiore della distribuzione dei salari densamente popolata, a differenza del livello medio che è molto più dispersivo. Osserviamo che l'aliquota ottimale per i salari più bassi risulta pressoché invariata dal 1979 al 2007, mentre per i redditi elevati (e quindi per le maggiori abilità) l'aliquota ha subito un rialzo, a riprova del fatto che negli ultimi anni negli USA la disuguaglianza dei redditi si è fatta più intensa. La conseguente differenza di aliquota garantisce politiche più redistributive.

3. L'influenza delle caratteristiche personali sulla tassazione

Punto focale in questo caso è il distacco dall'ipotesi del modello del 1971 secondo il quale gli individui si differenziano solo per abilità e quindi per reddito. Qui viene introdotto il concetto di *tagging*, ovvero la tassazione basata sulle caratteristiche personali. Dall'osservazione del mondo reale e non teorico si denota infatti un consistente uso del *tagging*, per esempio nella tassazione a favore delle famiglie con figli a carico, oppure dei disabili o degli anziani. In ogni caso il *tagging* deve avvenire sulla base di caratteristiche riconoscibili dalla società e che conducano a svantaggi anche economici.

4. La non tassabilità del reddito da capitali

Il reddito da capitali, ovvero da investimenti, fornisce uno spunto d'analisi fondamentalmente nuovo per la tassazione ottimale, la quale si è concentrata esplicitamente sul reddito da lavoro. Ebbene, l'intuizione generale è che il reddito da capitale non debba venir tassato poiché costituisce ricchezza futura e una sua

tassazione andrebbe a svantaggio del risparmio, base solida per l'apparato economico di un sistema.

Cosa dice la pratica? La tassazione del reddito da capitale, che si tratti di aziende o di famiglie, non è nulla ma a partire dagli anni ottanta si è visto un concreto abbassamento dell'aliquota legale all'interno dei Paesi OCSE. Tuttavia, il capitale costituisce base imponibile soggetta ad altri fattori (crediti fiscali o deduzioni) che fanno sì che l'aliquota effettiva vada a compensare l'abbattimento legale, creando un gap tra teoria e pratica.

CONCLUSIONE

Lo studio della tassazione ottimale, in quanto recente, certo non può dirsi approdato ad un punto stabile. A riprova di questa osservazione c'è proprio il lavoro MWY[09] che mostra come i risultati teorici non siano definitivi se inseriti nella vita reale a fronte di ipotesi restrittive e di risultati che rischiano di porsi in antagonismo con la risposta della popolazione. Di sicuro con la recente crisi del 2008 il focus si è spostato dal benessere alla povertà, perciò l'approccio non-welfarista potrebbe risultare maggiormente accettabile, tant'è che tiene più in considerazione le reazioni individuali prevedendo una gamma di scenari meno generalizzata.

La semplificazione del contesto d'analisi tuttavia è cosa comune nei modelli teorici, ancor più tra quelli che hanno tra i termini di studio la società, che sappiamo essere realtà complessa e multi sfaccettata. La teoria della tassazione ottima ha il merito di portare luce su problematiche effettive, che a prescindere dalla tipizzazione adottata per la collettività risultano sempre attuali. Il perseguimento del benessere comune e l'abbattimento del livello di povertà rimangono punti cardine delle politiche di governo, e l'azione fiscale è uno degli strumenti più efficaci per il raggiungimento di tali obiettivi. Allora è più corretto guardare alla teoria come una guida, operando un avvicinamento delle azioni di policy ai modelli teorizzati, aggiustandoli alla situazione economico-sociale di riferimento.

BIBLIOGRAFIA

Bosi P., Guerra M.C., *Teoria dell'imposta*, in Bosi P. "Corso di Scienza delle Finanze", sesta edizione (2012), Il Mulino, Bologna

Kanbur, R., Keen M. (1988), *Poverty, incentives and linear income taxation*, in "The Warwick Economics Research Paper series", 298, Warwick University

Kanbur, R., Keen M., Tuomala M. (1994), *Optimal non-linear income taxation for the alleviation of income-poverty*, *European Economic Review*, 38, pp.1613-1632

Mankiw N.G., Weinzierl M., Yagan D. (2009), *Optimal Taxation in Theory and Practice*, in "The Journal of Economic Perspectives", 4, pp. 147-174

Mirrlees J. A. (1971), *An Exploration in the Theory of Optimum Income Taxation*, in "The Review of Economic Studies", 2, pp. 175-208,

Ramsey F.P. (1927), *A Contribution to the Theory of Taxation*, in "The Economic Journal", 145, pp. 47-61

Saez, E. (2001), *Using Elasticities to Derive Optimal Income Tax Rates*, in "Review of Economic Studies", 68, pp 205–29.

Seade, J. (1977), *On the Shape of Optimal Tax Schedules*, in "Journal of Public Economics", 7, pp.203-235

Zoli M. (2003), *Teoria della Tassazione Ottima del Reddito: una Rassegna Critica*, CEIS Working Papers, Roma